

Kassner Fisiognomica un bel gioco da riabilitare

Dietro ogni volto si cela un'anima? O, almeno, un carattere? E, nel caso la risposta sia positiva, noi possiamo imparare a decodificarli, questi simboli esteriori dell'anima e/o del carattere? Rudolf Kassner, filosofo e letterato tedesco, era convinto che sì. Che da un volto si può capire, talvolta, un carattere. E che la «fisiognomica», l'arte di leggere l'animo nascosto in un volto, ha una sua dignità culturale, e può essere fondata su basi rigorose. Ne aveva del coraggio, Rudolf Kassner, nato nel 1873, ai tempi di Gall e di Lombroso. E scomparso nel 1959. Ne aveva. Perché il progetto di leggere l'animo attraverso i segni di volto, che un paio di secoli prima aveva tentato il Leibniz della «Monadologia», proprio negli stessi anni in cui Kassner nasceva era semplicemente naufragato nel ridicolo matematico dei diagrammi di Gall o delle misure antropometriche di Lombroso. In un ridicolo tragico e pericoloso, praticamente razzista, come ha documentato in un suo prezioso libretto Stephen J. Gould. Già, ne aveva proprio del coraggio, Rudolf Kassner, perché la sua riabilitazione della fisiognomica poteva (e può) essere facilmente fraintesa dalla gente avida, di soluzioni *pret-à-porter*. Di animi e/o caratteri ridotti, come container, a «lunghezza x altezza x larghezza», che evitano la fatica di capire e di comprendere. Così, quando ha scritto «I fondamenti della fisiognomica», tradotto e pubblicato di recente per i tipi della Neri Pozza di Vicenza (pp. 100, L. 19.000) ha spiegato che leggere l'animo che si cela in un volto non è, non può essere, scienza. Non c'è nei tratti di un volto nulla di deterministico che li colleghi all'«interiore». Non ci sono simboli che univocamente si rapportano a sostanze interiori. Eppure in un volto, talvolta, si può leggere l'animo di una persona. Questa lettura è «ermeneutica». Interpretazione di metafore. Arte. È, soprattutto, fatica. La fatica di comprendere un'altra persona. Non è cosa facile. E, soprattutto, non è cosa da tutti.

Pietro Greco

I saggi che analizzano la transizione del partito di Fini dopo il congresso di Fiuggi

Adesso An è in mezzo al guado E la base coltiva la «diversità»

Dalla difesa di una nicchia nostalgica alla ricerca delle alleanze: la cultura politica pare cambiata ma resta ancora ben salda la vecchia organizzazione, e l'idea di militanza che esisteva nel Msi.

Da quando Gianfranco Fini ha messo in moto «l'operazione Alleanza Nazionale», gli osservatori politici si sono divisi in due schiere: gli scettici e gli ottimisti. Ho scritto operazione, e non a caso. Nella parola c'è già la rilevanza della natura eminentemente tattica della partenza di An. La perdita nell'87, con la morte di Giorgio Almirante, di una leadership forte e il diffondersi tra i partiti e nell'opinione pubblica di un atteggiamento più possibilista sulla rilegittimazione del Msi, parevano aver spinto il partito della Fiamma in uno stato di grave smarrimento. Senza più «la persecuzione antifascista» i neofascisti scoprivano di avere serie difficoltà a camminare fuori della nicchia della nostalgia in cui si erano rintanati per quarant'anni. Non dimentichiamo che il giovane Fini al tempo della sua prima segreteria (1987-1990), a corto di idee su come rivitalizzare un corpo agonizzante, azzardò anche un passo sulla strada scivolosa di una valorizzazione «alla Le Pen» della protesta xenofoba. Un passo azzardato, che comunque rivelò anche la dote tattica dell'erede di Almirante. Alla prima occasione favorevole quella dote venne messa a profitto. Approvata la correzione maggioritaria della legge elettorale, il Msi ha temuto seriamente di essere giunto al capolinea e Fini fece di necessità virtù. Se il futuro è nelle alleanze - deve aver pensato - togliamoci in fretta i panni dei «diversi», che ci hanno assicurato una piccola ma pur sempre certa rendita di posizione negli anni del proporzionale, e indossiamo quelli imposti dalla nuova danza maggioritaria.

Il tutto appunto è avvenuto dall'oggi al domani, tra l'estate e l'autunno del '93. Ovvio che sia sorto il dubbio sulla serietà e profondità dei nuovi convincimenti liberali. A lungo la discussione si è appuntata sulla qualità e novità della cultura politica adottata dalla formazione nata sulle ceneri del Msi. Scettici ed ottimisti hanno potuto duellare a lungo, ciascuno mettendo in campo le proprie ragioni. La discussione si è comunque appuntata solo e sempre sul dato strettamente culturale. Tutt'al più si è allargato lo spettro dell'indagine dal vertice alla base.

Chi ha più guardato alla cultura per così dire esibita dalla nuova formazione è stato Piero Ignazi. Il politologo di Bologna è tornato a più riprese - e con lui altri come Marco Revelli - a ragionare sulla persistenza, nei documenti ufficiali di An, dei riferimenti (autori, testi, motivi) tradizionali della destra neofascista, derivandone la convinzione che la nuova forma-



Una manifestazione di An

Barletta/Contrasto



**Dal Msi ad An
Organizzazione
e strategie**
Marco Tarchi
Il Mulino 1997
pp. 420 - lire 35.000

zione altro non sarebbe che «il Msi riverniciato». Altri si sono avventurati a scrutare sulla cultura dei quadri intermedi con accurate ricerche condotte sul campo. Baldini e Vignati hanno messo sotto la lente i delegati al congresso di Fiuggi - il congresso della svolta - e, pur in un quadro di luci e di ombre, hanno messo in risalto i forti tratti di continuità rispetto alla partita d'origine. Ora chi vuole arricchire la conoscenza sullo stato dei lavori del nuovo partito della destra italiana può leggere con profitto l'ultima fatica di Marco Tarchi. Il direttore di «Diorama letterario» ha dedicato al tema della trasformazione/reviviscenza della destra un ponderoso e meditato volume con cui il Mulino apre una serie di studi sul presente dei partiti italiani dopo il terremoto di Tangentopoli.

L'apporto di Tarchi sta tutto nell'originalità dell'approccio. Di An non torna ad indagare la cultura politica, ma l'organizzazione. Insomma non la testa, ma le gambe con cui la testa deve alla fin dei conti camminare e che decidono più di quanto si creda sulla direzione di marcia e soprattutto sull'andatura dei partiti. L'organizzazione è cruciale quando in gioco sono i cosiddetti partiti di massa. Essa è insieme il braccio armato e lo spec-

chio vivente di un'identità «separata». In altre parole serve a dar corpo ad un'idea di alterità nei confronti dell'ambiente circostante ed al contempo fornisce lo strumento operativo indispensabile per passare dalle parole ai fatti.

Il Msi, nato all'indomani della sconfitta del fascismo come «comunità dei credenti e dei combattenti», ha avuto bisogno subito, come del pane, di un'organizzazione che desse protezione e senso di appartenenza a quanti, reduci e nostalgici, non avevano nessuna intenzione di dimenticare il proprio passato. Ma già alle prime elezioni cui partecipò (18 aprile del '48) scopri che, se aveva la testa al Nord (nella «fedeltà all'Idea»), aveva le gambe al Sud (nella opposizione, sociale e politica, all'Italia repubblicana dei partiti antifascisti). La sua organizzazione diventò allora la nicchia capace di offrire risorgente protesta al «sistema» democratico e/o partitico. L'organizzazione insomma serve a proteggere, ma anche ad alimentare il senso di un'appartenenza «diversa».

Quel che il Msi ha avuto di originale rispetto agli altri partiti di massa è stata proprio la vocazione eminentemente difensiva della sua organizzazione. Povero, se non privo, di strutture collaterali capaci di allargare la sua influenza, nei suoi quasi cinquant'anni di vita ha badato assai più a non essere integrato che ad integrare, consapevole forse di difendere una cau-

persa. L'assenza di reattività organizzativa ha fatto pari con l'immobilismo politico.

Anzi i suoi dirigenti di un vincolo utile a far sopravvivere un partito senza forza espansiva nella frammentazione politica del proporzionale. È evidente che, una volta approvato il passaggio (non a caso osteggiato fino all'ultimo) al sistema maggioritario, c'erano da riguadagnare una capacità di influenza allargata nell'opinione pubblica e un vero potere di coalizione. Al primo deficit si è fatto fronte con il cambio della cultura politica (da nostalgica a liberal conservatrice). Al secondo si è cercato di riparare, prima con la sola etichetta di una nuova formazione, poi, con Fiuggi appunto, con un abbozzo di organizzazione più aperta all'ambiente. In gioco c'era - e c'è - la conquista dell'elettorato in uscita dal contenitore democristiano. Un abbozzo, spiega Tarchi, che evidenzia, meglio di tanti discorsi, l'attuale «fase di transizione» in cui si trova An. Le affermazioni su fascismo e antifascismo pronunciate a Fiuggi avranno pure aperto una prospettiva di rilegittimazione. Le strutture organizzative non sono però ancora «abbastanza solide» per «integrare e socializzare ideologicamente i sostenitori conquistati a partire dal 1994». La sghettizzazione non è solo questione di cultura politica.

Roberto Chiarini

Il dibattito sui fondamenti della morale

Etica del «limite»? D'accordo, ma a partire dal principio di responsabilità

La ricerca etica sta vivendo una nuova stagione. Una riflessione rinnovata è imposta dal fatto che l'agenda morale della nostra epoca è ricca di problemi inediti, che richiedono soluzioni teoriche e pratiche nuove. Si capisce perché Zygmunt Bauman ami parlare di «etica postmoderna». La modernità è segnata secondo lui dal fatto che alla fede religiosa si sostituisce la ragione universale; questa diventa il nuovo fondamento della morale. Ma quando anche questo fondamento universale viene meno, sorge la domanda: come si giustifica l'etica? Credo che l'unica risposta possibile consista nell'assumere il «paradosso della morale» come un dato insuperabile della condizione moderna: la morale esiste, fa parte delle nostre relazioni, è inevitabile, ma non può essere fondata, non può riposare su un principio trascendente. Deve negarsi come etica trascendente per poter esistere. Ciò ha come conseguenza che una pluralità di etiche possono essere considerate legittime.

Ogni filosofo va tuttavia alla ricerca della formula che può contenere e giustificare tutte le altre. Salvatore Natoli ha riproposto (l'Unità, 20 aprile) la «sua etica del finito» intesa come «capacità di comprendersi a partire dalla coscienza della propria naturale finitudine». È senza dubbio un

bel tema; Heidegger ne ha proposto elaborazioni suggestive. Mi chiedo però se questo riferimento alla naturalità della finitezza dell'uomo possa essere sufficiente a elaborare un'etica. L'etica è una costruzione culturale; è artificiale. Restare al presupposto ontologico della finitezza non ci porta molto lontano. Bisogna allora cercare altre strade per dare rilevanza etica a quel concetto fondamentale contenuto nell'etica del finito che è il «limite». Trovo che il concetto di «responsabilità» sia più adeguato allo scopo. La «responsabilità» è la figura moderna che la rappresenta, l'individuo responsabile, contengono un'ambivalenza: sono espressioni contemporaneamente di autonomia e relazionalità. È stato Nietzsche ad esprimere nella maniera più efficace tale ambivalenza quando, descrivendo la genesi della responsabilità, ha definito l'individuo sovrano, autonomo e sovramorale, come «l'uomo dalla propria, indipendente, durevole volontà al quale è consentito promettere». La responsabilità è qui intesa come potenza (la potenza della totale libertà) e, al contempo, come limite necessario; è potere individuale e legame, libertà e dovere, malgrado Nietzsche reputi tutto questo qualcosa di cui liberarsi.

Nella promessa che un individuo sovrano fa ad altri individui sovrani si stabilisce infatti una relazione di riconoscimento dell'altro e dunque di responsabilità verso chi la promessa è stata fatta. La promessa diventa sinonimo di limite alla potenza individuale. Hannah Arendt osserva acutamente che la promessa, come il perdono, acquista senso solo se è fatta in un contesto plurale di presenze. La responsabilità viene così a essere punto di equilibrio fra autonomia e relazione, proprio grazie alla sua ambivalenza intrinseca. Essa esprime la consapevolezza di disporre di un potere, di esercitare una soggettiva influenza sulle relazioni di cui siamo parte, però contenga anche la necessità di limitare quel potere, la sovranità di cui disponiamo. La responsabilità induce dunque la «sovranità relativa», cioè un tipo di sovranità che si esercita nella consapevolezza delle relazioni. L'etica della responsabilità può diventare allora «etica del limite». Si tratta però di una responsabilità che non è dono totale, in senso religioso, oblatività che cancella il soggetto agente e lo dimentica. Una visione che possiamo definire «laica» della responsabilità lo preserva e lo comprende; mira gelosamente a mantenere quell'ambivalenza che si crea fra autonomia e relazione e consente la prospettiva etica del «sé e l'altro», cioè la rinuncia degli uomini a essere Dio senza annullarsi nell'altro.

Vittoria Franco

«Meridiana» per un nuovo meridionalismo

«Quale Mezzogiorno?» è il tema dell'ultimo numero del quadrimestrale «Meridiana», argomentosociale che il gruppo di intellettuali della rivista affronta in modo nuovo, cercando di fondare un nuovo meridionalismo. Un meridionalismo che rifiuti la logica degli aiuti a pioggia tipica della Cassa del Mezzogiorno e che si basi sulla riscoperta delle capacità di crescita autonoma del Sud. Su questi e altri approfondimenti si confronteranno lunedì 5 maggio a partire dalle ore 11 l'economista Augusto Graziani, il sociologo Aris Accornero, lo scrittore Piero Bevilacqua e Carmine Donzelli, editore della rivista «Meridiana». La tavola rotonda si terrà all'aula Matteo Ripa di palazzo Giussio, e sarà coordinata da Paolo Frascani, preside di Scienze politiche.

Reset
Tony Blair:
ecco il libro sul nuovo Labour

Un mese di idee Aprile 1997. Numero 36 Lire 12.900 Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Come vincere le elezioni restando di sinistra
Casale, Cohen, Glotz, Sassoon

Albania e oltre: per non diventare razzisti
Beghini, Bianchini, Taylor, Urbinati, Zincone

Arrivano i superormoni, ma attenzione...
Cestaro, Pierpaoli, Staglianò

